

GABRIELLA PORTALONE GENTILE

ENRICO LA LOGGIA: PENSIERO POLITICO
E IMPEGNO PER L'AUTONOMIA REGIONALE

Introduzione

L'analisi del pensiero di Enrico La Loggia (1872-1960), del suo intuito politico, del suo pragmatismo, ci pone davanti a una figura tra le più interessanti della storia siciliana e italiana. Rampollo della colta borghesia agrigentina, si laurea a Palermo nel 1891, a soli diciannove anni, discutendo una tesi dal titolo *Teoria della popolazione* che sarebbe stata pubblicata, tre anni dopo, nella prestigiosa rivista del grande economista Maffeo Pantaleoni, *Giornale degli economisti*. Nel saggio, che costituiva la sua tesi di laurea, il giovane neolaureato, pur partendo dall'accettazione delle teorie malthusiane, opponeva una sua precisa posizione. Sosteneva, infatti, che la catastrofe prospettata da Malthus non ci sarebbe mai stata poiché le migliori condizioni di vita della popolazione, determinate da nuovi sistemi sociali e tecnologici, sarebbero state l'ostacolo più efficace al suo incremento (Portalone 1993: 36).

Fondatore nella provincia di Girgenti (oggi Agrigento) del sistema delle cooperative laiche, da parlamentare avanzò originali proposte sulla nazionalizzazione del sottosuolo siciliano, sulla divisione del latifondo, sulla costituzione di un ente autonomo regionale per la gestione dei lavori pubblici, studioso e libero docente di diritto processuale civile, fu padre dell'art. 38 dello Statuto della Regione Sicilia che introduceva il principio del riparazionismo o della solidarietà nazionale in favore dell'isola.

1. *Il pensiero politico*

Le posizioni politiche di La Loggia mutarono nel corso degli anni, non per forme di opportunismo o conformismo, bensì per la naturale evoluzione del pensiero dovuta alla maturazione intellettuale, alle esperienze di vita, al cambiamento delle situazioni contingenti e al suo innegabile pragmatismo. La

Loggia adattava le sue idee al momento presente, ai cambiamenti sociali ed economici e al condizionamento degli eventi. I Fasci Siciliani, ad esempio, cui, giovane laureato e collaboratore del giornale di Colajanni¹ *L'Isola*, assistette con estrema partecipazione, gli fecero maturare un'idea di socialismo *sui generis* e la convinzione della necessità di una forma di ampio decentramento regionale. La sua personale interpretazione del socialismo l'avrebbe espressa, a ventitrè anni, in un corposo saggio, pubblicato nella rivista di Napoleone Colajanni, *Rivista di Politica e scienze sociali*.

I principi a cui sarebbe rimasto fedele per tutta la vita sarebbero stati la fiducia nel ruolo trainante della borghesia nel contesto economico e sociale dello stato, la necessità del decentramento amministrativo e dello snellimento del sistema burocratico, la libertà individuale, come prevalente a qualsiasi tipo di sistema economico e politico e, infine, l'esaltazione della meritocrazia (La Loggia 1911).

Il "primo" La Loggia, il giovane neolaureato redattore de *L'Isola* con lo pseudonimo di Arrigo, è un entusiasta assertore del riformismo socialista. Egli vede come causa dei moti siciliani l'ingiustizia dei contratti agrari, ma soprattutto la miseria dei braccianti agricoli. Nel saggio che avrebbe scritto dopo il fallimento dei Fasci, *I moti di Sicilia*, esamina con rigore scientifico, dovuto ai suoi studi di demografia e statistica, la media dei salari dei braccianti nelle singole provincie siciliane, confrontandole con le medie salariali del resto del Paese. Analizza i bilanci medi delle famiglie contadine, traendone la convinzione che il ricorso all'usura è quasi ineludibile; confronta la percentuale d'imposte indirette pagate dalla popolazione siciliana, rispetto a quella delle regioni più ricche d'Italia, come Piemonte e Lombardia, scoprendo che i siciliani pagano il doppio o addirittura il triplo dei loro connazionali del nord. Le cause le imputa alla cattiva amministrazione in mano ai maggiorenti locali, tendenti a far ricadere l'onere della spesa collettiva sui più deboli e indigenti (La Loggia 1894: 216-225).

Se Colajanni è l'unico protezionista fra i meridionalisti del tempo e sostenitore per la Sicilia del dazio sul grano, giudicato

¹ Su Colajanni si rinvia alle due ponderose monografie Frétygné (2002) e Faraci (2018).

benefico per un'economia che si regge sull'agricoltura estensiva e latifondistica, La Loggia, al contrario, ritiene che tale misura protezionistica incoraggi la coltivazione di terreni marginali, abbassi la qualità e il prezzo del prodotto e scoraggi le trasformazioni agricole, soprattutto la coltivazione intensiva (Colajanni 1901; 1913).

Contrario alla teoria marxista sulla *legge bronzea dei salari* e convinto che il miglioramento delle condizioni economiche dei proprietari terrieri favorisse l'aumento dei salari dei braccianti, - dimostrato dalle più elevate paghe bracciantili elargite nelle province siciliane dove prevaleva l'agricoltura intensiva - (La Loggia 1894: 211-216) La Loggia fu favorevole all'intensificazione dei lavori pubblici, convinto che ciò avrebbe comportato non solo l'arricchimento di infrastrutture per il territorio, ma anche l'aumento dell'occupazione e il miglioramento economico dei ceti più bassi, con la conseguenza di un innalzamento dei consumi.

L'autonomismo di La Loggia era costituito dalla scelta di un sistema amministrativo che avvicinasse il cittadino ai centri di potere, ma che nello stesso tempo si presentasse come snellimento burocratico e non come moltiplicazione degli uffici. Restò sempre convinto, tuttavia, della necessità della presenza sul territorio degli uffici che fossero diretta derivazione dello Stato. Per questo si oppose strenuamente alle proposte relative all'abolizione delle prefetture di Girgenti e di Siracusa:

Noi vorremmo diminuzione delle formalità amministrative, vorremmo meno rigidismo nella gerarchia, sì che la routine burocratica fosse meno lunga. Colla abolizione, nelle pratiche, del passaggio a enti intermedi, puramente trasmissori, vorremmo minori ingerenze del potere esecutivo, maggiore autonomia negli uffici subalterni, [...] ma lo sminuzzamento territoriale che porta facilità di rapporti tra privati e pubblica amministrazione, comuni e Stato, uffici ed uffici, questo non pensammo combattere. [...] Volete economie? Abolite i Consigli di prefettura, falcidiate nell'amministrazione centrale dove i numerosi corpi consultivi parecchi quattrini rubano alle tasche dei contribuenti, riunite diverse mansioni in una sola persona e riducete il personale, ma non sopprimate, così per il gusto di sopprimere, e senza il corrispettivo dei minori contatti, uffici necessari ad attuare una certa giustizia retributiva (Arrigo [La Loggia] 1894).

Dopo il fallimento del movimento dei Fasci, i socialisti siciliani si erano convertiti a una sorta di decentramento, presentando al Commissario Straordinario Codronchi, inviato dal governo in Sicilia per rimettere ordine nel caos post-rivoluzionario, un documento, il "Memorandum dei socialisti siciliani", in cui si auspicavano più poteri delegati per la regione, per far fronte alle peculiarità locali (Ganci 1973 riporta in appendice il testo completo del *Memorandum*).

La Loggia auspicava una nazionalizzazione della terra, non la gestione collettiva, ma l'affidamento dei lotti a cooperative. La sua visione del socialismo era prettamente conservatrice, tant'è che soleva concludere le sue riflessioni sullo stesso affermando che «il socialismo sarà conservatore o non sarà» (La Loggia 1895: 152). Limitava la nazionalizzazione solo ai beni strumentali, ai beni di prima necessità, come la terra, i mulini e i forni. I beni strumentali e i beni voluttuari sarebbero rimasti di proprietà dei titolari, i quali avrebbero liberamente potuto commerciarli. Ripartizione originale, questa, ma anche un po' confusa e ingenua data l'estrema difficoltà a distinguere il necessario dal voluttuario. I telai, per esempio, potevano essere considerati strumenti per beni necessari o per beni voluttuari? Sicuramente il giovane La Loggia palesava l'influenza degli scritti dei socialisti utopisti Saint-Simon, Proudhon, Blanc, e fu anche influenzato da Benoît Malon, da Pisacane e Ferrari, ma anche dalla dottrina di Spencer sull'evoluzionismo sociale, dalla quale trasse la fede nella meritocrazia.

La compartecipazione operaia all'utile dell'impresa era per La Loggia, pur mantenendo inalterata la proprietà del titolare, uno strumento idoneo per incrementare la produzione e l'attaccamento al lavoro del singolo (La Loggia 1895: 151 e ss.). Così come il principio di ereditarietà dei beni, messo in discussione da Ferrari, era per l'agrigeno indispensabile per stimolare il singolo all'impegno, al fine di concretizzare i risultati del suo lavoro e perpetuarli con la trasmissione ai figli.²

Tali considerazioni portavano il giovane intellettuale a formulare il paradosso secondo cui «il socialismo sarà egoistico o non sarà, sarà individualista o non sarà» (ivi: 182). Tut-

² Di diversa opinione era il suo maestro. Cfr. Colajanni (1884, cap. VIII).

tavia, pur dando grande rilievo all'interesse del singolo per il miglioramento della produzione generale e dunque per l'elevamento economico dell'intera società, La Loggia affermava di nutrire grande fiducia nel principio di solidarietà propugnato da Saint-Simon e accolto da Pisacane nel concetto di associazionismo. Tali studi e riflessioni lo portarono a tradurre in realtà parte delle sue posizioni teoretiche attraverso la creazione nella provincia di Girgenti delle cooperative laiche che si contrapponevano a quelle di matrice cattolica e a quelle di matrice socialista (Portalone Gentile 1990).

Fu laico e pragmatico fin da giovane, anche a rischio di destare scandalo. Nel 1892, a soli vent'anni, pubblicò sul giornale di Colajanni, *L'Isola*, un articolo sulla necessità di nazionalizzare il sottosuolo. Tale convincimento, gli derivava non soltanto dalla constatazione delle miserevoli condizioni di vita dei minatori siciliani, soprattutto dei più giovani, ma anche dall'analisi economica che egli faceva sui benefici dell'intervento statale. Il sottosuolo, una volta sottratto ai privati e quindi alla rapacità e all'ingordigia dei gabelloti, a cui le miniere venivano date in concessione, avrebbe potuto essere sfruttato in maniera più razionale, con mezzi tecnici più moderni ed efficienti, a disposizione dello Stato o del capitalista a cui lo stesso lo avrebbe dato in gestione. Tale teoria - già formulata dal senatore Lampertico nel 1876 e accolta da Quintino Sella (Lampertico 1876: 68; Sella 1871) - si sarebbe concretizzata in un progetto di legge presentato dallo stesso La Loggia, una volta divenuto parlamentare, nel 1920. Tale disegno di legge che prevedeva la demanializzazione del sottosuolo, previo congruo indennizzo al proprietario, non andò mai in porto per l'opposizione di latifondisti e gabelloti (La Loggia 1892; 1920).

Il principio portante del socialismo di La Loggia, che non aveva niente a che vedere con il marxismo, era la conciliazione dell'interesse del lavoratore con quello del capitale, principio, questo, che sarebbe poi stato abbracciato dal leader del socialismo siciliano e dei moti dei Fasci, Giuseppe Garibaldi Bosco: « ... se capitale e lavoro hanno interessi antagonisti, difendono invece un interesse comune quando tentano di con-

correre nella maggior misura possibile alla produzione nazionale e internazionale» (Bosco 1901).

La Loggia non rimase insensibile al problema della quotizzazione del latifondo, già affrontato da Crispi, all'indomani dello scioglimento dei Fasci. Lo statista siciliano, pur avendo decretato lo stato d'assedio, venendo meno alla promessa fatta a Colajanni relativamente ai moti siciliani, si rendeva perfettamente conto che quelle manifestazioni di protesta, represses poi perché erano degenerare in atti di pura violenza, fossero più che giustificate dalle inumane condizioni del proletariato siciliano. Presentò quindi un disegno di legge, mai portato in discussione, per la ostinata opposizione dei latifondisti, - di cui il suo successore Di Rudini era l'indiscusso rappresentante - e con il quale per la prima volta non si colpiva la proprietà demaniale o ecclesiastica, ma la proprietà privata. Tale disegno, infatti, prevedeva la quotizzazione e la concessione in enfiteusi forzosa ai contadini del luogo, dall'eccedenza delle proprietà superiori ai cento ettari e anche di quelle meno estese quando risultassero incolte (Manacorda 1992). La Loggia, pur non schierandosi apertamente con Crispi, acerrimo nemico del suo maestro Colajanni, e considerato strumento della reazione da tutti gli ambienti progressisti, fu indubbiamente colpito dalla proposta riformatrice. Infatti, nel settembre del 1912 al Congresso Nazionale della Cooperazione agraria, si fece promotore di un disegno di legge per lo sviluppo dell'agricoltura siciliana, attraverso la divisione del latifondo e la concessione dei lotti in affitto o in enfiteusi alle cooperative agrarie. Egli proponeva la lottizzazione dei fondi eccedenti i 200 ettari, se lontani dai centri abitati e quelli eccedenti i 50 ettari se siti entro tre chilometri da tali centri. Tale lottizzazione sarebbe stata attuata da un apposito organo tecnico che avrebbe poi deliberato la concessione di tali lotti ad affittanze collettive. Un disegno di legge, questo, in gran parte ispirato a quello crispino del 1894 (La Loggia 1920; 1953: 17-18).

2. Il cooperativismo laico

Dopo il fallimento dei Fasci, La Loggia comprese che le plebi siciliane avrebbero avuto un solo strumento utile per re-

dimersi dalla povertà: la collaborazione. Nell'elaborazione del suo pensiero socialista riformista, si faceva sempre più strada l'idea del cooperativismo. Alla stregua di Pisacane, egli comprendeva che nell'associazionismo sta la libertà, ma soprattutto per le popolazioni siciliane, analfabete e lontane dal mondo della politica, bisognose di far sentire la loro voce e le loro necessità, l'associazionismo poteva essere una vera palestra di democrazia. D'altra parte, l'esempio delle cooperative cattoliche che, a partire dal 1898, si diffusero rapidamente in tutta la Sicilia, in particolare proprio nella provincia di Girgenti, gli faceva comprendere di muoversi nella giusta direzione. Da massone, però, disdegnava ogni intromissione del clero nella vita politica ed economica e non sopportava che le cooperative cattoliche accettassero solo coloro che dessero prova di essere buoni cristiani. La religione non poteva essere un lasciapassare senza il quale non si potesse accedere a strumenti di soccorso. Le forme cooperative che egli avrebbe attuato non si sarebbero ispirate né a dottrine religiose, né a ideologie politiche.

Hanno domandato - dichiarò- quale sia il nostro partito. Abbiamo risposto che il nostro è il partito della cooperazione. Gli enti federati comprendono nel loro seno socialisti e individualisti, monarchici e repubblicani, lavoratori della terra e lavoratori in genere, partigiani di quel deputato e partigiani del candidato diverso. Le cooperative non sono organi di resistenza [...] non sono neanche circoli politici che tendono alla conquista dei poteri locali. Non sono neppure delle mutue, delle società di mutuo soccorso. Sono delle vere e proprie cooperative agrarie che aspirano al loro elevamento economico e sociale, sono fucine di rigenerazione agricola e sono campi aperti a tutte le credenze, a tutte le convinzioni, purché sinceramente professate. (La Loggia 1911: 15 in Portalone Gentile 1990: 57).

Al cristianesimo sociale contestava in particolare il coinvolgimento della religione e dei religiosi che egli riteneva assolutamente estranei al campo dell'economia e del lavoro. Questo suo convinto laicismo avrebbe caratterizzato tutta la sua azione politica.

Nel 1906, La Loggia lanciò l'idea di una collaborazione fra le forze progressiste nel campo della cooperazione, fondando un'Associazione Apolitica per il bene economico della provin-

cia di Girgenti (ivi: 25). L'associazione, con più di 400 iscritti, fu presieduta dal sen. Giuseppe Cognata e costituì nel suo seno una serie di commissioni per ciascun settore della vita economica: agricoltura, industria, emigrazione, ferrovie, sgravi fiscali, abolizione delle decime. Tale associazione, che pian piano si sarebbe estinta il 4 dicembre 1906,³ affidò a Enrico La Loggia l'incarico di stilare un modello di statuto per le Casse Agrarie e di avviare contatti con il Banco di Sicilia, affinché questi istituti divenissero enti intermedi per l'esercizio del credito agrario. La prima Cassa Agraria fu fondata a Favara il 24 dicembre del 1906 e l'anno successivo in provincia di Girgenti si contavano già 14 casse agrarie, tutte associazioni creditizie in nome collettivo con lo stesso statuto. Quest'ultimo aveva come scopo il miglioramento morale ed economico dei soci, che dovevano essere proprietari o lavoratori della terra, requisito, questo, contemplato dalle cooperative creditizie cattoliche, ispirate al sistema Raffeisen, ma non richiesto dalle associazioni di credito ispirate al sistema Schultz e Delitzsch, come le banche popolari fondate da Luzzatti. Dopo non poche polemiche e richieste di modifiche statutarie, La Loggia ottenne dal Banco di Sicilia il riconoscimento delle sue casse agrarie come enti intermediari per la concessione dei crediti agrari. Anzi, visto il successo dell'iniziativa, l'avvocato agrigentino ricevette un pubblico encomio dal Consiglio di Amministrazione:

La scarsa propensione che le nostre popolazioni rurali avevano per l'innanzi dimostrato per tutte le forme d'associazione, aveva indotto il legislatore a riporre scarsa fiducia nell'iniziativa privata ed a fare, invece largo assegnamento su quella degli enti pubblici. Ma i fatti hanno dimostrato vero il contrario, dappoiché mentre lo spirito d'iniziativa e d'associazione dei privati, ha saputo dar vita ad un piccolo numero di istituti, scarsi e quasi nulli sono stati, invece i risultati dell'opera degli enti morali e dei Comuni (Portalone Gentile 1990: 27-28).

Le Casse Agrarie si dimostrarono più solide di quelle cattoliche, per la maggiore prudenza nella concessione del credito.

³ Fu assorbita dalla Federazione delle Cooperative di Credito della provincia di Girgenti, fondata da La Loggia il 6 ottobre 1907.

Le casse laiche, infatti, con la protezione e l'aiuto del Banco di Sicilia, concedevano crediti in denaro e natura, di breve termine, la cui scadenza coincideva, di solito, con la stagione agraria. Le casse cattoliche, invece, si impegnavano con prestiti anche a lungo termine, non convenientemente garantiti, destinati non soltanto alla conduzione agraria, ma anche all'impianto o all'acquisto di terreni e di case. Per la rischiosità delle loro operazioni, molte banche confessionali dovettero dichiarare fallimento o furono salvate dall'intervento personale dei soci, come avvenne per la Cassa San Giacomo di Caltagirone, salvata più volte dal fallimento per l'impegno finanziario personale di Don Sturzo (Portalone 1985). Fra le molteplici attività che le Casse agrarie si prefiggevano, erano contemplate anche quelle relative alla costituzione di affittanze agricole, all'acquisto di prodotti per l'agricoltura a cui i soci potevano accedere a prezzi scontati, alla creazione di forni, opifici, laboratori, cantine, per la trasformazione dei prodotti agricoli. Le casse agrarie, quindi, si attivavano anche per la creazione di cooperative di consumo e di produzione, oltre che per l'organizzazione di affittanze agricole. Le affittanze collettive laiche, tuttavia, non ebbero grande successo, poiché subivano la concorrenza delle affittanze cattoliche che riscuotevano maggiormente la fiducia dei latifondisti, sia per il loro carattere confessionale, sia per la sacralità del diritto di proprietà che era da esse riconosciuto.

Come segretario della Federazione delle Cooperative, La Loggia si mosse senza tregua per varare sempre nuove iniziative, nel campo dell'associazionismo, a favore dello sviluppo economico della provincia. Il 27 ottobre 1912 fu costituita a Camastra la Federazione dei Lavoratori della terra, con lo scopo di riesumare la legge del 15 luglio 1906, voluta da Sonnino, relativa ai patti colonici e mai applicata dai proprietari terrieri. Nel novembre del 1913, la Federazione agrigentina esortò la deputazione siciliana al Parlamento a presentare un progetto di legge sulla viabilità dell'Isola, insufficiente allora, come adesso, sia per lo sviluppo dell'agricoltura che dei commerci (Portalone 1985).

Il successo ottenuto dalle sue cooperative, non solo per il numero delle stesse o per gli encomi alla Federazione tributati

dalle più alte personalità nel campo della finanza e della politica, ma soprattutto per il reale cambiamento attuato nella mentalità delle plebi agrarie, portavano La Loggia ad affermare che «...la cooperazione sia la più grande rivoluzione sociale in azione, che essa vada sostituendo il principio collettivo al principio individuale, che la sua superiorità sugli altri movimenti sociali sta appunto in questo, che essa non è soltanto una preparazione, è anche una progrediente attuazione» (La Loggia 1915: 22 in Portalone Gentile 1990: 63).

3. L'impegno politico

In quegli anni l'impegno dell'avvocato agrigentino si estendeva anche nel campo della politica. Dopo la scissione del Partito socialista e la creazione del Partito Socialista Riformista, La Loggia ritenne di aver trovato in quest'ultima creatura politica l'approdo più consono alle sue posizioni politiche, sociali ed economiche, posizioni che aveva maturato nel tempo, grazie alle molteplici letture, ma anche grazie all'esperienza diretta fatta nel campo sociale. Così, nel 1913, si candidò nel collegio di Licata, ma venne sconfitto. In quella circostanza aveva presentato un programma elettorale incentrato sulla necessità di una più moderna legislazione previdenziale e sul gradualismo legalitario sociale. Il suo programma prevedeva anche la costituzione di un demanio regionale per i boschi, le pendici montane e per la conduzione dei più estesi latifondi. Aveva già ottenuto, con la collaborazione di Pompeo Colajanni senior, la costituzione di un Sindacato obbligatorio per gli infortuni nelle miniere di zolfo e del Consorzio obbligatorio per gli zolfi. Nel 1914, in conformità alle direttive del suo partito e anche coerentemente alla sua formazione prevalentemente mazziniana, divenne il leader agrigentino degli interventisti. Fu eletto deputato alle elezioni del 1919, le prime con il sistema proporzionale e fu rieletto alle successive del 1921, dopo il precoce scioglimento della Camera. Nel 1920 presentò un progetto per l'autonomia siciliana, nel settore della legislazione per le opere pubbliche, per la riforma agraria e per la riforma mineraria, che raccolse il consenso *bipartisan* di tutta la deputazione siciliana. Nello stesso anno fu tra i firmatari di un disegno di

legge che prevedeva l'obbligo di migliorie per i fondi di una certa estensione e l'affitto o l'enfiteusi dell'eccedenza dei fondi maggiori in favore di cooperative contadine. Il progetto era analogo alla sua proposta del 1912 e tale principio risalente a Crispi. Nel 1921 fu eletto segretario politico del gruppo parlamentare riformista e nel 1922 Sottosegretario alle Finanze nel Governo Facta. Nel ventennio si tenne estraneo alla vita politica, coerentemente con le sue idee, ma non si mise mai in evidenza come attivo oppositore del regime, come del resto fece il suo rivale di sempre, che era anche stato eletto segretario dell'Aventino, Giovanni Guarino Amella. Gli studi giuridici gli avevano fruttato già ai primi del secolo la libera docenza in Diritto Processuale Civile e sulla materia pubblicò apprezzati lavori (*Esecuzione delle sentenze straniere* nel 1902 e poi *La circolazione del giudicato* e *La dottrina generale dell'esecuzione forzata*). Nel 1925 pubblicò *Il problema demografico* e nel 1935 *Le direttive della riforma processuale civile*. Le sue competenze, malgrado le sue posizioni politiche, furono riconosciute anche dal regime fascista che lo nominò componente della Commissione per la riforma dei Codici, incaricandolo di relazionare sul Codice di Procedura Civile.⁴

4. *La stagione dell'autonomia*

Dopo l'8 settembre 1943 La Loggia, spostatosi a Palermo, fonda un suo movimento politico, il "Fronte unico siciliano". La pubblicazione del volume *Ricostruire*, primo libro che gli alleati permisero di stampare subito dopo l'occupazione, cerca di riportare la lotta politica nell'ambito del territorio nazionale e di costruirsi un suo seguito personale (Ivi: 23 e ss.)

La caratteristica del Fronte costituito da La Loggia è l'anti-separatismo e l'impegno per il raggiungimento di una forte autonomia amministrativa. Ma si fa sostenitore anche di una visione della Sicilia originale e inedita. Non il paradiso terrestre sfruttato dai vari conquistatori, ma un territorio naturalmente povero per motivi fisici (terreno per lo più montagnoso,

⁴ Sulla biografia e sull'attività politica e letteraria di Enrico La Loggia cfr. La Loggia (1953); Ingrassia (1949); Spinello Perticone (1952); Di Matteo (1958); Renda (1978); Brancati (1982); Hamel (1988); Portalone Gentile (1990; 1995).

mancanza di risorse idriche) e strutturali (mancanza di strade, di ferrovie, di porti, diffusione del latifondo):

Il Fronte Unico Siciliano per la ricostruzione unitaria dell'Italia libera, in continuazione ideale col pensiero e l'anima dei grandi italiani, da Dante a Mazzini, a Garibaldi, e rievocando la sacra memoria dei martiri del Risorgimento, riafferma la decisa volontà del Popolo di Sicilia che l'Italia si ricostruisca integra e libera, escluso non solo ogni smembramento, ma ogni forma strutturale che, comunque, possa concorrere a sminuire la forza coesiva della Nazione e il sentimento e la pratica di una costituzione unitaria [...] Il convincimento di un'insensibilità dei regimi passati ai bisogni fondamentali della Sicilia, favorì la corrente separatista per una inadeguata visione delle complesse cause dell'inferiorità economica isolana e delle possibilità riparatrici di uno stato unitario che, in una maggiore perequazione regionale economica, veda il più valido presidio della indipendenza e della forza della Nazione [...] La percentuale della popolazione attiva in Sicilia è più bassa che nel complesso dell'Italia: media nell'Italia settentrionale il 47,2%, media in Sicilia il 33,9%. Ancor più sensibile è tale inferiorità nei riguardi particolari degli individui addetti ad un'attività industriale: media nell'Italia settentrionale 12,4%, media in Sicilia il 3% [...] Se si consideri normale la media dell'Italia settentrionale (pur notevolmente più bassa che in altri Stati), la Sicilia presenta un anormale sovraccarico di popolazione passiva del 13% [...]. Tutto ciò, se in parte dipende da particolari condizioni geoeconomiche, non può non mettersi in concorrente rapporto, oltre che a una minore disponibilità di capitali, a un retaggio d'incomprensione, d'ignavia dei governi e in ultimo di quello ventennale fascista che avrebbe avuto, più facilmente, col suo regime dispotico, la forza politica necessaria per un'azione di regionale perequazione e che strombazzava una decisa volontà di potenziamento economico dell'Isola (Di Matteo 1967: 184-187).

Sulla base di tali analisi, La Loggia avanzava proposte politico-amministrative che presentano una netta distinzione tra decentramento burocratico e decentramento industriale. Egli sosteneva che un decentramento burocratico, con la conseguente moltiplicazione degli uffici governativi, avrebbe comportato un notevole onere finanziario. Si dichiarava contrario alla creazione di un organo legislativo regionale, sia per la mancata fiducia nelle capacità di autogestione e controllo del popolo siciliano, uso, come la storia ci ha insegnato, a tra-

scendere, sia per il rischio di cadere nel federalismo che egli considerava più consono alle regioni ricche che alle regioni povere “[...] che verso le altre vantano un credito che vorremmo chiamare *storico-unitario*” (Ivi; Portalone 2003: 23 e segg.). Auspicava, piuttosto, un vigoroso impulso all’industrializzazione locale e un’autonomia amministrativa che non andasse oltre le materie inerenti il settore sindacale e quello dei lavori pubblici, senza interferire con le esigenze unitarie. La Loggia sosteneva l’esistenza del dovere, del nuovo Stato che andava a costituirsi, di impegnarsi in azioni riparatrici per l’Isola per una maggiore perequazione economica con le regioni del Nord Italia. Questo, soprattutto, avrebbe messo a tacere le spinte separatiste (La Loggia 1943; Di Matteo 1967: 184-186; Giarrizzo 1975: 8 e ss.).

Il suo concetto di regionalismo si differenziava di molto da quello sturziano. Per il sacerdote calatino la regione era parte essenziale di un discorso politico liberista e antistatalista, che vedeva nel regionalismo l’affermarsi della “democrazia rurale” dei piccoli proprietari. Sturzo riteneva che la strada da seguire per lo sviluppo economico sociale dell’Isola, fosse quella relativa alle risorse proprie del territorio date dall’agricoltura e dalla conseguente industria di trasformazione. Per La Loggia, invece, l’autonomia regionale era, soprattutto, uno strumento di perequazione economica e di pressione politica a favore dell’intervento statale nel settore dei lavori pubblici e dell’industrializzazione (Micciché 2017: 26. Sul contrasto tra La Loggia e Sturzo cfr. Brancati 1982: 113 e segg.).

Un’altra differenza con Sturzo era costituita dal fatto che, mentre quest’ultimo auspicava una regionalizzazione che si estendesse per tutto il territorio nazionale, La Loggia avvertiva in tale progetto il pericolo di «sminuire la forza coesiva della Nazione e facilitare la coesione e strapotenza d’interessi particolaristici antisociali». Già in *Ricostruire*, opera in cui rientra nell’agone politico del dopoguerra, aveva espresso la sua posizione sull’autonomia regionale «meglio che come fine a se stessa, piuttosto con una specifica finalità dinamicamente perequativa» (Di Matteo 1967: 189).

È errato affermare che La Loggia sia da considerarsi il padre dell’autonomia, poiché all’autonomismo si convertì solo

quando si rese conto che era l'unico modo per uscire dall'*impasse* politico-amministrativo del dopoguerra e l'unico strumento per sconfiggere definitivamente il separatismo (Novarese 2017). Così scriveva nel 1943: «Una regionalizzazione dell'amministrazione e dalla quale siano facilmente germinabili conglomerati di consorzierie locali, non può essere obiettivamente desiderato». Commentando il disegno di legge proposto da Minghetti nel 1861 sul decentramento amministrativo, poi archiviato, così si esprimeva: «...In sostanza il progetto Minghetti si risolveva da un canto, nel creare un ulteriore ruota di ingranaggio burocratico, con notevole dispendio gravabile sulla regione e con maggiore suscettibilità di uno sviamento locale del potere, dall'altro canto nell'accollare alla regione le spese per l'istruzione superiore, per lavori pubblici relativi alle strade, ponti, porti ed argini. In altri termini costituiva un magrissimo affare per le regioni povere, che attendono aiuti e non ulteriori oneri» (Brancati 1982: 146-147).

La Loggia, più che padre dell'autonomia come sosteneva Montanelli,⁵ fu semmai il padre di quell'articolo 38, che diede all'autonomia l'impostazione propria del regionalismo laloggiano, un regionalismo, cioè, attuato non per moltiplicare gli enti, i centri di potere, ma per dare alla Sicilia un sostegno economico che, al di fuori dello Stato italiano, non avrebbe mai potuto avere. Dall'attenta analisi del passato, egli comprese l'impossibilità che la Sicilia si reggesse da sola, perché priva di risorse, ma da quest'analisi scaturì anche la sua sfiducia nella capacità di autogoverno dei siciliani, la constatazione del fallimento delle assemblee legislative locali, sia nel 1812 che nel 1848. Ricordava che il Parlamento nato dalla rivoluzione aristocratica siciliana del 1812, durato solo tre anni, si era distinto per l'inefficienza e l'inattività, tanto da suscitare l'ira di Re Ferdinando che allo stesso organo aveva inviato una lettera di rimprovero: «...Chi non segue l'impulso generale e non accelera proporzionalmente i suoi passi, non può pretendere di conservare il suo posto». Commentando tale lettera il politico agrigentino commentava che quella dolorosa, quanto

⁵ «[...] Chi fra don Luigi Sturzo ed Enrico La Loggia, sia il babbo dell'autonomia regionale e chi la mamma non so. So soltanto che essi ne sono comunque i genitori». Montanelli (1966: 916)

mortificante esperienza storica, avrebbe dovuto lasciare perplessi coloro che in buona fede sostenevano la necessità di costituire parlamenti locali (Brancati 1982: 233-238).

Era, dunque, contrario alla creazione di un parlamento siciliano. Semmai, La Loggia era favorevole a un'autonomia nel campo di alcune materie specifiche come i lavori pubblici e l'agricoltura. In *Ricostruire*, che è anche il suo vero programma in relazione al futuro assetto amministrativo della Sicilia, La Loggia si dice chiaramente contrario a un decentramento che determinerebbe lo sganciamento degli enti locali da un controllo degli organi centrali dello Stato. Si dice contrario all'istituzione di una sorta di "proconsole ministeriale" che potrebbe rischiare di essere condizionato da pressioni locali.

Nel suo discorso alla Consulta del 23 dicembre 1945, in cui vede ufficialmente la luce il suo articolo 38, si scaglia contro i progetti di statuto tendenti a forme di pseudo federalismo che egli considera antistoriche e dannose per la Sicilia: «... fra le tendenze concretamente manifestate anche ieri, - egli afferma - vi ha quella di autonomia fino ad un vero e proprio federalismo e vi ha l'altra di comprimerla fino alle immediate adiacenze dello Stato unitario, sembra che l'idea mediana, l'idea conciliativa delle opposte tendenze, possa essere nel senso di puntare su uno stato unitario regionale *in posizione intermedia fra lo Stato puramente unitario e lo Stato federale*» (Giarrizzo 1975: 13-17).

Al Fronte costituito da La Loggia affluirono personalità di spicco come Bernardo Mattarella, Aldisio, Restivo, Alessi, ma anche comunisti come Montalbano e socialisti come Mineo. L'adesione alla proposta di La Loggia da parte di rappresentanti di varie forze politiche, si spiega con il fatto che l'anziano politico agrigentino aveva trovato con la sua proposta politica il modo di conciliare le esigenze unitarie e le rivendicazioni regionalistiche. Egli respingeva la tesi in base alla quale la Sicilia avesse un'autosufficienza economica e potesse da sola avviarsi verso la ricostruzione. Sentiva, viceversa, la necessità dell'intervento dello Stato, con finalità riparazioniste, per dare all'Isola un avvenire migliore. Questa proposta non fu sottoposta al Comitato di Liberazione Nazionale, ma alla valutazione del governo Badoglio poiché questo rappresentava la conti-

nuità con lo Stato prefascista e dava al Fronte laloggiano un carattere nettamente moderato e conservatore.

In un incontro avvenuto a Gela, Aldisio aveva già prospettato a Finocchiaro Aprile e a Guarino Amella la possibilità che si seguisse la linea autonomista che non avrebbe leso il principio di unità nazionale. Una possibilità divergente da quella proposta da Finocchiaro Aprile e Guarino Amella che, invece, proponevano di creare un governo separatista formato da ex deputati siciliani prefascisti. Per gli stessi motivi addotti da Aldisio, aderirono alla posizione di La Loggia anche Mattarella e Restivo i quali, oltre a condividere la linea politica del politico gelese, si sentivano più protetti dal moderatismo di tale movimento, rispetto al radicalismo dei più accesi autonomisti. Anche Azionisti e Radicali come Scialabba, Purpura e Zanca, pur sollecitati da esigenze meridionalistiche, trovavano più consona ai loro principi unitari mazziniani la linea di La Loggia. Il socialista Mineo, facente parte dell'ala oltranzista del partito, da buon democratico vedeva nell'autonomia uno strumento per rafforzare pericolosamente i poteri locali, perciò si trovava d'accordo con le proposte del politico agrigentino. Quanto ai comunisti, malgrado il Fronte della Libertà, ispirato a principi fondamentalmente antifascisti, costituisse la loro casa naturale, avevano trovato opposizioni nella base dei militanti, i quali sostenevano che appoggiare il separatismo avrebbe significato abiurare ai propri principi marxisti. Il portavoce della linea politica unitaria era l'agrigentino Giuseppe Montalbano, docente di Procedura penale all'Università di Palermo.

Alla vigilia del passaggio della Sicilia dall'AMGOT all'amministrazione italiana, La Loggia aderisce alla proposta, scaturita dal Congresso della DC siciliana e avanzata da Mattarella, della creazione di un Commissariato siciliano come organo di transizione. Si propone la presidenza del prefetto di Palermo Musotto il quale, per le sue oscillanti simpatie separatiste, suscita la diffidenza del politico agrigentino che poi finisce per accettare a patto che venga coadiuvato da elementi di netta estrazione unitaria, fra i quali propone, per primo, proprio il comunista Montalbano. Alla proposta autonomistica del politico e sindacalista socialista Vincenzo Vacirca, la

più radicale di quelle che precedettero l'elaborazione finale dello statuto, definita dallo stesso La Loggia "semi separatista", quest'ultimo opponeva un progetto di autonomia che si basava non su un'assemblea legislativa, bensì sull'istituzione di Camere Regionali economico-sindacali, elette dagli appartenenti alle categorie professionali. Esse avrebbero avuto la facoltà di presentare al Parlamento nazionale disegni di legge in tema economico e sociale e a esse sarebbe stata riconosciuta una potestà deliberativa vincolante, relativamente all'esonero di dazi doganali d'importazione nelle regioni insulari e all'impugnazione, presso la Corte Costituzionale, del bilancio statale riguardo a opere pubbliche e sovvenzioni. L'impugnazione sarebbe stata prevista soltanto nel caso in cui la ripartizione regionale non fosse avvenuta in base all'entità della popolazione professionalmente non attiva, sulla base del censimento ufficiale precedente (Giarrizzo 1975: 28-29).⁶ Ancora una volta La Loggia si muoveva sulla base di principi riparazionisti. L'8 marzo successivo, costituito l'Alto Commissariato Civile per la Sicilia, ne diventava presidente Musotto con l'approvazione e le speranze degli indipendentisti. Il decreto che istituiva questo organo gli dava, tuttavia, poteri molto limitati, per lo più di coordinamento dell'attività dei prefetti e una delega del capo del governo relativamente all'ordine pubblico, all'agricoltura, l'industria e il commercio. Tutte le altre materie venivano escluse dalla giurisdizione dell'Alto Commissario. Inoltre, la Giunta consultiva di nove membri fu scelta direttamente dal Governo senza interpellare Musotto. Della Giunta facevano parte: La Loggia (voluto fin dall'inizio da Badoglio), Aldisio, Mattarella e Guarneri della DC, Montalbano del PCI, Saitta della Democrazia Sociale, Altomare del PLI, Monforte del Partito d'Azione e Taormina del Psi, quest'ultimo imposto da Montalbano e scelto fra i socialisti anti-separatisti e filocomunisti. Nell'estate del '44 si rese necessaria la sostituzione di Musotto, sia perché non aveva dato gran prova di abilità nell'affrontare i problemi contingenti, sia perché era ritenuto dai partiti politici che costituivano il CNL troppo sim-

⁶ La proposta La Loggia fu pubblicata nella rivista *Autonomia e Rinascita* del 9 marzo 1944.

patizzante con i separatisti e particolarmente vicino agli occupanti anglo-americani. Il Presidente del Consiglio Bonomi propose in sua sostituzione proprio Enrico La Loggia, ma questi rifiutò senza esitazione poiché sapeva che le autorità americane, a cui non era gradito, gli avrebbero reso impossibile il lavoro.

Il 17 luglio, il Consiglio dei Ministri sostituì Musotto con Aldisio, già ministro degli Interni e strenuo oppositore del primo che considerava favorevole al separatismo. Infatti, nel suo discorso d'insediamento egli sottolineò la sua fedeltà indiscussa nell'unità dello Stato e il disprezzo per il separatismo. Chiedeva che si accelerasse il processo autonomistico e che venissero allontanati dall'Isola gli ufficiali alleati che avevano appoggiato il movimento di Finocchiaro Aprile, sempre più contaminato dalla vicinanza alla mafia e ad ambienti attigui al banditismo (Di Matteo 1967: 238-239).

Anche dopo la fine dall'AMGOT, e la conseguente crisi del movimento di Finocchiaro Aprile, l'anziano politico agrigentino continuava ad avvertire i pericoli dell'indipendentismo. E il 4 ottobre 1944, alla guida di una rappresentanza del CLN siciliano, alla presenza dei sottosegretari Mattarella e Ramirez, La Loggia si fa ricevere dal nuovo Presidente del Consiglio Bonomi. La richiesta della delegazione riguardava l'atteggiamento dei governi americano e inglese che sembravano ancora sostenere le mire separatiste di Finocchiaro Aprile. La Loggia sollecitava Bonomi a pretendere da tali governi una dichiarazione di totale disimpegno dal problema siciliano. Chiedeva, inoltre, l'ampliamento dei poteri dell'Alto Commissariato e la costituzione di un Consiglio Consultivo, composto da tutti i deputati siciliani eletti fino al 1924, non compromessi col fascismo, dai sindaci dei capoluoghi di provincia, dai rappresentanti delle Camere del Lavoro e delle Camere di Commercio, e dalle più eminenti personalità siciliane nel campo della cultura. Può sorprendere che La Loggia ritornasse sui suoi passi accettando ciò che aveva rifiutato da parte di Musotto e Aldisio. In verità, la sua accettazione di un ampliamento della sfera autonomistica è l'ultima carta che gli restava da giocare per allontanare gli incerti e i titubanti, anche fra le fila della Democrazia Cristiana, dalla sirena indipendentistica. L'incontro

con Bonomi precedeva di qualche giorno la manifestazione di Palermo del 19 ottobre contro il caro vita che si concluse tragicamente con la sparatoria della polizia contro i dimostranti. Il fatto, grave di per sé, ma particolarmente allarmante in quel periodo di incertezze e turbamenti politici e sociali, acuì lo scontro tra le parti avverse. Gli anti-separatisti accusarono il movimento di Finocchiaro Aprile di servirsi del legittimo malcontento del popolo per affermare la propria linea politica. I separatisti, d'altra parte, vista la reazione delle forze dell'ordine, la minaccia di Aldisio di far arrestare il loro capo, finirono per radicalizzare le loro posizioni e per favorire anche la militarizzazione del movimento. Di fronte a tale critica situazione, il governo accettò di ampliare la composizione della Giunta che affiancava l'Alto Commissario e di trasformarla in Consulta con il fine ultimo di stilare un documento condiviso di preparazione al varo dell'autonomia. Lo stesso Scelba, politico moderato e molto vicino a Sturzo, ancora in esilio, dichiarava che l'autonomia era l'unico strumento per combattere il separatismo, aspirazione propria non tanto del vecchio notabilato politico prefascista, quanto direttamente del popolo che accusava il Nord dell'abbandono e della debolezza della Sicilia. D'altronde, come scrive Renda, il separatismo ha sempre attraversato la storia della Sicilia come un fiume sotterraneo che emerge violentemente nei momenti di crisi politica. Scelba, fondatore e alto dirigente della DC, d'accordo con il demo laburista Guarino Amella chiedeva, addirittura, che la concessione dell'autonomia alla regione precedesse lo stesso varo della Costituzione per fermare il "vento del Nord", cioè la diffusione del messaggio socialcomunista (Portalone 2018: 283-314).

Il 1945 fu l'anno dei congressi, espressione del bisogno avvertito dai vari partiti formati dopo la caduta del fascismo di darsi una linea politica certa. Al Congresso della DC seguì quello dei demo laburisti e poi dei liberali. La Loggia, nell'immediato dopoguerra, era passato nelle fila del partito demo laburista, il cui leader era il suo eterno nemico Giovanni Guarino Amella. Lo scontro fra i due era inevitabile, così come era inevitabile che uno dei due si facesse da parte. Fu La Loggia a essere espulso dal partito demo laburista, un'espulsione

che lo fece approdare al Partito Liberale, il cui programma era più consono alla sua linea politica moderata e conservatrice (Portalone 2003: 37 e ss.)

Come i liberali, La Loggia sosteneva un ampio decentramento e non una netta autonomia, e come i liberali si presentava difensore degli interessi dei proprietari contro progetti di riforma agraria che apparivano giustizialisti e ingiusti nei confronti degli agrari. Egli era contro la proposta relativa alla distribuzione al ceto contadino dei terreni non coltivati o trascurati *tout court*. Era favorevole, invece a una politica di risanamento generale che tenesse anche conto della differenza tra i terreni vicini ai centri abitati e quelli che costituivano il vero latifondo. Per i primi proponeva di favorire la piccola proprietà anche ricorrendo all'istituto dell'enfiteusi obbligatoria, per i secondi auspicava l'attribuzione dei terreni incolti o mal coltivati a cooperative di contadini. Queste attribuzioni, tuttavia, avrebbero dovuto essere precedute dall'approntamento di opere indispensabili alla coltivazione razionale di detti terreni, fatte a spese dello Stato, per compensare la Sicilia del "trattamento iniquo dei passati governi" (*La Sicilia*, 9 e 11 maggio 1945. Cfr. Giarrizzo 1975: 83).

In seguito ai gravi disordini dell'estate 1945, scaturiti dall'applicazione, per la prima volta, dei decreti Gullo sulla divisione fra proprietari e mezzadri dei prodotti agricoli, anche i liberali e, quindi anche La Loggia, si convinsero della necessità di ampliare i limiti dell'autonomia regionale, per permettere alla Sicilia di varare leggi che, in determinati settori, come per esempio quello agricolo, avrebbero maggiormente potuto tener conto delle particolarità locali. A tal proposito così si espresse:

[...] Per quanto mi riguarda io mi dichiaro senz'altro apertamente autonomista e riparazionista, e non solo anti separatista, ma anche antifederalista. Io credo di essere stato il primo a presentare all'Assemblea legislativa nazionale un concreto progetto di autonomia regionale; sia pure nel solo, ma fondamentale settore dei lavori pubblici. Io presentai quel progetto nel luglio 1920 con l'adesione di quasi tutti i deputati democratici dell'Isola [...]. Io sono autonomista [...] perché penso che l'autonomia, maturati, d'altronde, i tempi e lo spirito pubblico, meglio si presti a rilevare gli interessi regionali, ad invigi-

lare su di essi ed a più efficacemente tutelarli di fronte ad una eventuale ingiustizia o desidia (sic!) dello Stato, nonché a promuovere lo sviluppo economico della Regione ed anche ad elevare politicamente e moralmente la coscienza e la vita del popolo nostro. E poiché sono autonomista dalla primissima ora, questo più agevolmente mi consente di dichiarare [...] che nello stesso tempo e con la stessa fede, sono riparazionista, ossia sono fra coloro che proclamano la rivendica delle ragioni della Sicilia, in confronto dello Stato nazionale. E [...] penso che la Sicilia [...] debba puntare sulle riparazioni che lo Stato unitario deve corrisponderle [...] anche nella foggia di fondo di solidarietà nazionale, volto a colmare il troppo stridente divario fra le condizioni economico-sociali medie dello Stato e quelle della sua Isola maggiore. Se l'autonomia dovesse bloccare ed assolvere lo Stato dal suo dovere ora detto, e la Sicilia dovesse in tal modo affidarsi soltanto alle sue forze economiche e alla sua capacità tributaria, le quali , appunto, dal governo unitario sono state, seppur incolpevolmente, cotanto stremate, se insomma l'autonomia dovesse concepirsi come fine a se stessa e non come un mezzo, il più immediato e cospicuo per la ricostruzione economica, oltre che morale, dell'Isola, io credo che l'autonomia si risolverebbe in una grave delusione, almeno nei riguardi comparativi con le altre regioni. Noi abbiamo bisogno, indispensabile bisogno [...] del resto dell'Italia, come per altro il resto dell'Italia ha stretto bisogno dell'apporto della Sicilia. Il problema fondamentale siciliano [...] è che il potenziale di lavoro in Sicilia, a causa di una meno efficiente struttura economica, resta non utilizzato per una quota che è notevolmente superiore alla quota media nazionale. La popolazione inattiva che vive a spese della popolazione attiva [...] è in ragione demografica maggiore in Sicilia che nel resto d'Italia (Brancati 1982: 105).

La Loggia sciorina una serie di dati statistici diligentemente elaborati dalla sua straordinaria mente: la popolazione attiva in Sicilia, dai 10 anni in su, era pari, al 44,8%, contro il 53% dell'intera nazione e il 60,4% del Piemonte; l'ammontare dei depositi nelle Casse di Risparmio postale e nei vari istituti di credito, prima della guerra ammontavano a L. 2.427 in Piemonte, di L. 2052 in Lombardia e di sole L. 745 in Sicilia; l'imponibile fondiario e per ricchezza mobile ammontava per abitante, in tutto il Regno, a L.556, a L.1032 in Lombardia, a L. 834 in Piemonte e a sole 261 lire in Sicilia; il gettito medio delle tasse per affari era di L.84 pro-capite in tutto il Regno e di 42 lire in Sicilia. La Loggia contesta l'affidamento che taluni

separatisti davano alla bilancia dei pagamenti, deducendo da essa l'esistenza in Sicilia di una "inesauribile ricchezza".

[...] Già vien facile chiedersi: se tale ricchezza noi possediamo, perché sarebbero da noi così esigui i depositi, così bassi gli imponibili e i gettiti tributari, così depressa la quota della popolazione attiva, così esanime la vita economica? [...] La verità è che il favore della nostra bilancia [...] comunque non sorge da un'altezza dell'esportazione, ma da una bassezza, per insufficienza economica dell'importazione (*ibidem*).

La Loggia mette in evidenza quanto poco una Sicilia indipendente, priva di industria e con un'agricoltura arretrata, avrebbe da esportare: «[...] Che cosa potremmo offrire – afferma – all'America, all'Inghilterra, alla Francia che dovrebbero essere le nostre maggiori e più interessanti fornitrici se esse non gradiranno, come recentemente non hanno in contropartita gradito, i nostri agrumi, la nostra frutta secca, i nostri zolfi?» (ivi: 170 e ss.).

Per il consultore agrigentino le disastrose condizioni economiche della Sicilia derivavano non solo da una situazione geografica e orografica diversa rispetto alle fertili regioni della Pianura padana, tanto vicine, peraltro, al centro dell'Europa, ma anche dalla cattiva amministrazione attuata dallo Stato unitario. Vero è che al momento dell'Unità in Sicilia non esisteva nemmeno un chilometro di ferrovia rispetto agli 803 dell'antico regno di Sardegna, vero era anche che il divario esistente già in partenza si acuì nel corso degli anni successivi. Tale divario, dovuto soprattutto alla mancanza di infrastrutture, non si sarebbe potuto colmare con le sole risorse siciliane, a meno di non ricorrere a una tassazione esagerata e insostenibile che avrebbe determinato un pericoloso malcontento generale.

Così, il 31 luglio del 1945, un progetto più dettagliato di Statuto fu presentato da La Loggia al nuovo Presidente del Consiglio Parri. Esso prevedeva un Consiglio regionale di 30 o 40 membri eletti dai consigli provinciali, nel proprio seno, con il potere di nominare una Giunta costituita dal governatore e da sei assessori. Le funzioni dell'organismo regionale sarebbero state limitate alle seguenti materie: lavori pubblici, cultura

ed educazione, agricoltura, sanità e assistenza, giustizia e finanze. La vigilanza sui limiti di giurisdizione della regione sarebbe stata esercitata dalla Corte dei Conti, mentre una speciale magistratura avrebbe dovuto dirimere i conflitti tra stato e regione.⁷

Nel 1947, dopo la promulgazione dello Statuto, La Loggia, attraverso il Centro per l'Incremento Economico della Sicilia, presentò un primo schema del piano quinquennale per la regione che auspicava la creazione di una serie di enti regionali con funzioni simili a quelle che erano proprie dell'IMI e dell'IRI, a livello nazionale, e che svolgessero la loro attività in campo industriale, edilizio, finanziario, nel settore dei trasporti, della distribuzione dell'acqua e del turismo. Lo scopo era quello di attutire la sperequazione esistente fra l'Isola e il continente nel campo dell'intervento economico statale. Ad esempio, la creazione dell'Ente Siciliano Eletticità (ESE), presieduto da Riccardo Lombardi, ruppe il monopolio della società privata SGES e contribuì ad avviare i fondi regionali verso l'elettrificazione e la bonifica del territorio regionale, anticipando di parecchio la nazionalizzazione dell'energia elettrica attuata negli anni Sessanta (Micciché 2017: 34).

Alla fine, lo Statuto fu approvato nella sua forma più equilibrata sulla base del progetto presentato dal prof. Salemi che costituiva una via di mezzo tra le tendenze più radicali, espresse dai progetti Guarino Amella e Avarna e tra quelli più moderati di Mineo e Paresce. Bisogna sottolineare, inoltre, l'apporto determinante alla stesura definitiva dello Statuto, dell'agrigentino Gaspare Ambrosini, docente presso l'Università di Palermo, illustre giurista e futuro presidente della Corte Costituzionale che, già nel periodo fascista, nel 1933, aveva pubblicato un suo studio di diritto costituzionale comparato, ispirandosi allo Statuto Catalano, varato in Spagna nel 1932. Ambrosini contribuì ai lavori della Consulta da esterno, come eminente tecnico, influenzando notevolmente i consultori, tant'è che il documento nella sua definitiva stesura risente moltissimo dell'analogo strumento legislativo adottato in Catalogna (Ambrosini 1944, Romano 2017). Il proget-

⁷ Sulle diverse formulazioni inerenti allo Statuto e soprattutto sulla posizione di Guarino Amella cfr. Portalone (2003).

to Salemi si avvicinava più degli altri alla visione di La Loggia, più favorevole ad un'autonomia che sapesse di decentramento accentuato e non di federalismo. A tale riguardo, egli si era sempre opposto alla concessione alla Regione della facoltà impositiva che, invece, avrebbe dovuto rimanere esclusiva dello Stato (Portalone 2003: 48-51). Il tema del mantenimento del carattere unitario in seno allo Statuto gli stava a cuore, sia per la sua cultura di stampo mazziniano, sia per la sfiducia che nutriva nella capacità dei siciliani di fare da sé. Con l'inserimento dell'art. 38, da lui ideato e da lui tenacemente e fortemente voluto, lo Statuto acquisiva un'autonomia dal carattere eminentemente laloggiano, assumendo una connotazione di tipo risarcitorio nei confronti dello Stato unitario e delle ingiustizie, il più delle volte attuate in buona fede, nei confronti della Sicilia, perpetrate ignorando le sue peculiarità e i suoi effettivi interessi prioritari:

Lo Stato verserà annualmente alla Regione a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi, in base ad un piano economico, nell'esecuzione di lavori pubblici. Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione, in confronto alla media nazionale.

Un enunciato stringato e chiaro che cambiava tuttavia la prospettiva dei rapporti tra Stato e Regione. Il contributo annuo statale alla Sicilia, non era più una concessione unilaterale, ma un obbligo che lo Stato assumeva nei confronti dell'Isola per riequilibrare le differenze di tipo economico.

Il 15 giugno 1952, giorno in cui la Chiesa ricorda Sant'Enrico, fu approvato dalla Camera il disegno di legge che assegnava per la prima volta alla Regione Siciliana il contributo previsto dall'articolo 38, un meraviglioso regalo per la festa di onomastico del suo ideatore che ricevette, in quell'occasione, vari telegrammi di auguri da alte personalità dello Stato. Franco Restivo, futuro Presidente della Regione e futuro Ministro degli Interni così gli scrisse: «Nella coincidenza tra la fase conclusiva di questo provvedimento e il giorno del suo onomastico, caro on. La Loggia, è come il segno del generale sentimento di riconoscenza e di ammirazione, per me particolarmente più vivo nel ricordo delle prime riunioni, nel

lontano 1943, nelle quali ella propose l'articolo 38, e della ferma tenacia con cui lo sostenne fino all'inserimento nello Statuto, e dell'amore con cui l'accompagna nella sua attuazione». E l'on Aldisio: «...un figlio (l'art.38) di cui puoi essere orgoglioso per quello che ha già dato e per ciò che immancabilmente darà nell'avvenire» (Brancati 1982: 149).

L'entusiasmo di Enrico La Loggia espresso nell'enunciazione dell'articolo 38, il suo prezioso contributo allo Statuto, fu nondimeno segnato, per tutto il periodo della discussione sull'autonomia, da una vena percepibile di pessimismo. Sulla base degli insegnamenti del passato e, tenendo conto dell'influenza che la mafia esercitava sulla politica siciliana, egli aveva paura che l'autonomia degenerasse e finisse per diventare un nuovo centro di potere, creato per salvaguardare gli interessi dei nuovi detentori del potere, non più i baroni dell'età moderna, ma i futuri deputati regionali.

Di fatto i politici isolani non sono riusciti né a sfruttare le potenzialità date dall'articolo 38 dello Statuto, né a difendere i diritti che da esso derivano alla Regione. Dal 1962, con legge nazionale n. 886, la norma voluta da La Loggia è stata completamente snaturata, istituendo un regime di parametrizzazione dell'importo, costituito dall'ancoramento di quest'ultimo al gettito dell'imposta di fabbricazione riscosso in Sicilia in ciascun esercizio. Tuttavia, ciò ha permesso alla Sicilia di godere dell'erogazione di somme notevoli che sono state solo in parte utilizzate per il finanziamento di infrastrutture necessarie. Secondo uno studio portato avanti dall'Università di Palermo, i fondi erogati dallo Stato sulla base dell'art. 38 non sono stati utilizzati secondo i limiti imposti dalla norma stessa, cioè per investimenti in lavori pubblici, infrastrutture e comunque in impieghi produttivi, ma sono stati usati per colmare i vari vuoti esistenti nel bilancio regionale.

Bibliografia

- AMBROSINI GASPARE, 1944, *Autonomia regionale e federalismo. Austria, Spagna, Germania e URSS*, Roma.
- AMORTH ANTONIO, 1945, *Il problema dello Stato in Italia. Federalismo, regionalismo e autonomia*, Milano.
- ARRIGO [pseudonimo di LA LOGGIA ENRICO], 1894, “Adagio nelle soppressioni” in *Il Siciliano* 1° febbraio.
- ASTUTO GIUSEPPE, 2014 “La Costituzione del Regno di Sicilia del 812. Tradizione, rinnovamento e conflitti politici”, in *Storia e Politica*, VI, pp. 443-509
- _____, 2017 “I protagonisti dello Statuto Siciliano”, in “ Il tempo e le istituzioni” Scritti in onore di Maria Sofia Carciulo, a cura di G. D’Agostino, M. Di Napoli, S. Guerrieri, F. Soddu, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli
- _____, 2022, “La Sicilia e lo Statuto Speciale, da Nazione a Regione” in *Studium* (sezione on line Storia), 118, n. 2, pp 87-84
- BOSCO ROSARIO GARIBALDI, 1901, *La Camera del Lavoro e i moderati*, Palermo: U. Cervelli.
- BRANCATI SALVATORE, 1982, “Enrico La Loggia, un diplomatico nascosto”, Palermo: Ila Palma.
- CAMMARERI SCURTI SEBASTIANO, 1896 “ La lotta di classe in Sicilia”, in “Critica sociale”, anno 6, nn.13 e 15, Milano
- _____, 1909 “Il latifondo in Sicilia e l’inferiorità meridionale! In *Critica Sociale*.
- CICCOTTI ETTORE, 1898, *Mezzogiorno e settentrione d’Italia*, Milano-Palermo-Roma: R. Sandron presso la rivista popolare.
- COLAJANNI NAPOLEONE, 1884, *Il socialismo: socialismo e sociologia criminale*, Catania: Filippo Tropea.
- Corselli Aurora- De Nicola Curto Lidia, 1984 “Indipendentismo e indipendentisti nella Sicilia del dopoguerra, Vittorietti, Palermo
- DI MATTEO SALVO, 1958, “Enrico La Loggia: L’uomo e le sue opere per la rinascita della Sicilia”, Palermo.
- _____, 1967, “Anni roventi”, Palermo: ed. Denaro.
- FARACI ELENA GAETANA, 2008, *Napoleone Colajanni. Un intellettuale europeo. La Politica e le Istituzioni*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- FRÉTIGNÉ JEAN-YVES, 2002, *Biographie intellectuelle d’un protagonist de l’Italie libérale. Napoleone Colajanni (1847-1921)*, Roma: École française de Rome..
- GANCI SALVATORE MASSIMO, 1973, “Da Crispi a Rudini. La polemica regionalista (1894-1896), Palermo.

- GIARRIZZO GIUSEPPE, 1975, *Sicilia politica.1 1943-1945. La genesi dello Statuto Regionale*, in *Consulta Regionale Siciliana. Saggi introduttivi*, vol. I, Palermo: Edizioni Della Regione Siciliana.
- HAMEL PASQUALE, 1988, "Autonomismo e meridionalismo in Enrico La Loggia", in *Incontri Meridionali*, n. 3.
- _____, 1993 "Autonomia regionale siciliana: difficoltà originarie e ricadute storiche", in "L'autonomia siciliana tra regole e storia", in Quaderni, a cura del servizio di studi legislativi a promozione culturale. Assemblea Regionale Siciliana
- INGRASSIA PIER LUIGI, 1949, "E. La Loggia, un diplomatico nascosto", in *L'ora del popolo*, Palermo, 7 dicembre.
- LA LOGGIA ENRICO, 1892, "La nazionalizzazione del sottosuolo e il programma socialista" in *L'Isola* 3-6 luglio.
- _____, 1895, "Il sistema socialista positivo" in *Rivista di politica e scienze sociali*, Roma: Tipografia Tiberina.
- _____, 1911, "Relazione del Segretario generale all'Assemblea dei soci del 26 marzo" in Atti dell'Assemblea dei soci delle Cooperative Sociali.
- _____, 1915, *La cooperazione agricola in Sicilia nel 1914*, Girgenti: Federazione siciliana delle cooperative.
- _____, 1920a, "La Riforma mineraria" in: *Giornale di Sicilia*, 21-22 gennaio.
- _____, 1920b, "Il disegno di legge agraria per la Sicilia", in: *Giornale di Sicilia*, 28-29 gennaio 1920.
- _____, 1943, *Ricostruire*, Palermo: G.B. Palumbo.
- _____, 1953, *Autonomia e rinascita della Sicilia*, Palermo: Ires.
- MANGIAMELI ROSARIO, 1987 *La Regione in guerra (1943-1950)* in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di M. Ajmard e G. Giarrizzo, Torino: Einaudi.
- LAMPERTICO FEDELE, 1876, *La Proprietà*, Milano: Fratelli Treves.
- MANACORDA GASTONE, 1992, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia* in "Il movimento reale e la coscienza inquieta, Milano: FrancoAngeli.
- MARINO GIUSEPPE CARLO, 1972, *Socialismo del latifondo: Sebastiano Cammareri Scurti nel movimento contadino della Sicilia occidentale (1896-1910)*, Torre del Greco: ESA.
- _____, 1979, *Storia del separatismo siciliano*, Roma: Ed. Riuniti.
- MICCICHÉ ANDREA, 2017, *La Sicilia degli anni Cinquanta: il decennio dell'Autonomia*, Milano: Franco Angeli.
- MONTANELLI INDRO, 1966, *Incontri*, Milano: FrancoAngeli.
- NOVARESE DANIELA, 2020, *Sicily in transition (1943-1946). Le complesse vicende della redazione dello Statuto regionale siciliano fra separa-*

tismo e autonomia "Autonomie speciali e regionalismo in Italia", a cura di L. Blanco, Bologna: Il Mulino, pp.49-58

PORTALONE GENTILE GABRIELLA, 1985, *Impegno politico e sociale dei cattolici agrigentini alla fine del XIX secolo*, Palermo: Ila Palma.

_____, 1990, *L'associazionismo siciliano di Enrico La Loggia*, Palermo: Ila Palma.

_____, 1993, *Il socialismo di E. La Loggia*, Palermo: Ila Palma.

_____, 2003, *Giovanni Guarino Amella: un impegno eminente per l'autonomia siciliana*, in *Giovanni Guarino Amella la sua opera per l'autonomia della Sicilia*, Atti del Seminario *Il contributo di Guarino Amella alla formazione dello Statuto della Regione Siciliana. Aspetti storici e politici*, Palermo, 9 dicembre 2002, Palermo-Canicatti: edizioni della Fondazione.

_____, 2018, "Ruggiero Grieco e il programma insurrezionale dei comunisti in Sicilia", in *Storia e politica*, X, n. 2, pp. 283-314

RENDA FRANCESCO, 1969, *La Sicilia nel 1812*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore.

_____, 1978, *La Loggia Enrico Giovanni*, in F. Andreucci e T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano*, Dizionario biografico 1853-1943, vol. III, Roma: Editori Riuniti.

_____, 1993, *I caratteri speciali di uno Statuto speciale. Considerazioni sulle origini e la natura dell'autonomia siciliana*, in *L'autonomia regionale siciliana tra regole e storia*, Quaderni a cura del servizio studi legislativi e propagazione culturale, Palermo: Assemblea regionale siciliana, pp 329 e ss.

ROMANO ANDREA, 2010 "Lo Statuto regionale siciliano di autonomia speciale nel contesto dell'evoluzione politico-istituzionale dello Stato italiano", in *Iura Vesconiae*, VII, pp. 387-404

_____, 2017 *Sulla genesi dello Statuto della regione siciliana in Il tempo e le istituzioni*, Scritti in onore di Maria Sofia Carciulo, a cura di G. D'Agostino, M. Di Napoli, S. Guerrieri, F. Soddu, Napoli: Edizioni scientifiche italiane.

SALEMI GIOVANNI, 1961, *Lo Statuto della Regione Siciliana in Consulta Regionale Siciliana, Saggi Introduttivi*, vol. I, Palermo: ed. della Regione Siciliana.

SELLA QUINTINO, 1871, *Relazione della Commissione d'inchiesta*, Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, 3 maggio.

SPINELLO PERTICONE SALVATORE, 1952, "Enrico La loggia nelle battaglie del pensiero e della politica", in *La Sicilia al lavoro: rassegna mensile di problemi, dottrina, giurisprudenza e legislazione del lavoro*, Palermo: Tip. A. Priulla.

TURATI FILIPPO, 1920, "Socialismo e massimalismo al Congresso di Bologna" in *Critica Sociale*, Milano 16 agosto e 1° settembre.

Abstract

ENRICO LA LOGGIA: PENSIERO POLITICO E IMPEGNO PER L'AUTONOMIA REGIONALE

(ENRICO LA LOGGIA: POLITICAL THOUGHT AND COMMITMENT TO REGIONAL AUTONOMY)

Keywords: socialism, cooperatives, regionalism, autonomy, Sicily.

This study focuses on the political and economic thought of Enrico La Loggia, on his personal vision of socialism, and on the role he played in the genesis of Sicilian Autonomy and Statute. Particular attention is given to the evolution of his political positions, dominated by pragmatism and by the specific needs and peculiarities of each territory and the various historical moments.

GABRIELLA PORTALONE GENTILE
Università degli Studi di Palermo
gabriella.portalone@unipa.it
ORCID: 0009-0002-7218-3865

EISSN 2037-0520
DOI: 10.69087/STORIAEPOLITICA.XVI.2.2024.12